

## La conta dei salvati di ANNA BRAVO



“Ho scelto di seguire la genealogia del sangue risparmiato”, scrive la storica Anna Bravo, in un libro che parte dall’idea straordinaria: parlare non di morti, ma di vite salvate.

Il libro s’intitola *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato* (Laterza 2013) e mostra che “fare qualcosa o non farlo dipende dai rapporti di forza, ma quasi altrettanto dalla forza interiore, e che il sangue risparmiato fa storia come il sangue versato” (p. 17). Per poterlo vedere, la storica si è sottratta al “vecchio automatismo che fa delle guerre qualcosa di simile ai buchi del cosmo, che attirano, assorbono, inghiottono quel che gli sta intorno – in questo caso il lavoro fatto di abboccamenti politico-diplomatici, azzardi, intrighi, compromessi, mediazioni, che precede e accompagna i conflitti. A volte si trama la guerra, a volte si trama la pace [...]. Ancora oggi, molte tensioni inesplorate, molte guerre rimaste locali, sono definite preludi o antefatti alla guerra “vera”, che così appare scritta dal destino” (pp. 3-4).

Invece, “molte ricerche sulle resistenze civili e armate mostrano che fra il 1900 e il 2006 sono state le prime a ottenere più successo” sia nelle lotte interne antiregime, sia in quelle contro l’occupazione o per l’autodeterminazione (p. 8).

Le storie narrate in questo libro sono state scelte perché “molto differenti per le caratteristiche e per l’attenzione storica e mediatica che hanno ottenuto (o non ottenuto)” e “perché mostrano che esistono modi per risparmiare il sangue praticabili anche da chi non ha potere, o ha un potere minimo, e, all’opposto, persino da chi ne ha tanto da rischiare di perdere il senso della realtà” (p. 16). “Molte e molti dei protagonisti riuniti qui sono rimasti anonimi. Le memorie di seconda e terza generazione aiutano, ma per risuscitare la forza di certi eventi bisognerà fare entrare nel discorso storico i soggetti senza nome e probabilmente destinati a rimanere tali, che in genere compaiono solo nella fusione rivolta o dolente con altri corpi anonimi. “Consideriamo incompleta una storia che si è costruita sulle tracce non deperibili” ha scritto Carla Lonzi a proposito della semi-cancellazione delle donne dalle memorie pubbliche; “vale anche – un’altra analogia di rilievo – per molte facitrici e facitori di pace” (p. 17).

Anche durante le guerre che non sono state sventate “si incontrano esempi di fraternità, senso dell’onore, autonomia di pensiero [...] che aiutano a limitare la distruttività” (p. 37). [...]

Durante le guerre balcaniche, ad esempio, che precedono di poco la prima guerra mondiale, due villaggi sono i protagonisti della storia che segue, narrata alle pp. 38-39.

Secondo tutti i resoconti, **le guerre balcaniche** sono un precipizio di spietatezza reciproca, in cui la norma era irrompere nei villaggi del “nemico”, saccheggiarli e incendiarli, stuprare donne e bambine, torturare, uccidere.

Nessuno è esente. Non gli uomini della Lega balcanica, che lasciano dietro di sé cadaveri, rovine, e in qualche caso battesimi forzati ad opera di preti ortodossi chiamati appositamente. Non gli ottomani che, salvo le conversioni, fanno lo stesso. L’alternarsi degli eserciti sul territorio dà spazio alle peggiori ritorsioni, in una pratica di “pulizia etnica” che spingerà molti a emigrare.

Ma ci sono due **villaggi bulgari**, uno a maggioranza cristiana, Derviche-Tepe, l’altro a maggioranza turcomusulmana, Khodjatli, dove le cose vanno diversamente. Durante la prima guerra (1912), mentre l’esercito bulgaro avanza, sessanta turchi chiedono protezione ai loro vicini cristiani. La ottengono, e al passaggio delle truppe restano indisturbati. Fra loro, un mercante di caffè che racconta ai delegati il seguito: “quando sono tornati i turchi, avevano l’ordine di non toccare il villaggio: ai contadini hanno detto: “non abbiate paura, voi che avete salvato la nostra gente, abbiamo una lettera da Costantinopoli dove è scritto di lasciarvi in pace”. Evidentemente quei contadini turchi avevano fatto arrivare la notizia alla capitale...

Anna Bravo, vive e lavora a Torino, dove ha insegnato Storia sociale all’università. Fa parte della Società italiana delle storiche. Si occupa di storia delle donne, di resistenza armata e non armata, deportazione e genocidio, e di movimenti sociali. Collabora a varie riviste, fra cui “lo straniero” e “la nonviolenza in cammino”. Al centro della sua ricerca, le relazioni sociali che hanno cambiato la storia di molte persone e in cui le donne hanno giocato un ruolo decisivo. Tra i suoi libri ricordiamo *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945* (con Anna M. Bruzzone, Laterza 2000).

testo estratto da “Via Dogana”, N. 107, dicembre 2013, 3.



